

COMUNITÀ

L'analisi

Perché il precario diventa Zelig



Luca Baccelli

«UNA BRUTTA CAMPAGNA ELETTORALE», SI È SENTITO DIRE DA MOLTI. IN REALTÀ QUALCHE FORZA POLITICA HA PROVATO A PARLARE DEI PROBLEMI E DELLE PROPOSTE PER SUPERARLI, MA EVIDENTEMENTE il nostro sistema dell'informazione non ha superato la dipendenza dalla politica spettacolarizzata e personalizzata. Particolarmente grave che sia stata trascurata la condizione dei giovani, che si divide fra il 40% di disoccupati e i precari appesi alla scadenza dei contratti: hanno fatto più notizia le peregrinazioni di Pietro Ichino che il merito delle proposte di politica economica e sulla legislazione del lavoro. E colpisce anche che i protagonisti/prime vittime non abbiano avuto voce, sia stato l'oscuramento dei media oppure una più o meno consapevole, lucida o disperata scelta del silenzio.

Va in controtendenza la pubblicazione presso Ombre Corte di Flessibilità. Retoriche e politiche di una condizione contemporanea. Perché l'autrice, Ilaria Possenti, è una ricercatrice precaria e dichiara esplicitamente che la riflessione parte dalla sua condizione e dalle discussioni con i colleghi «flessibili» loro malgrado. E soprattutto perché guadagna un punto di vista radicalmente innovativo.

Da tempo ci siamo abituati a distinguere fra una flessibilità «buona» e una precarietà «cattiva». Il pensiero unico liberista ha annunciato le magnifiche sorti e progressive della deregulation nel diritto del lavoro, fino al capolavoro sacconiano dell'art. 8 del D.L. 138/2011. Nelle politiche europee del lavoro non si parla di diritto al lavoro ma di «occupabilità» e di competizione dei lavoratori sul mercato e la tesi non dimostrata che l'occupazione aumenterebbe se diminuissero le tutele di stabilità del posto di lavoro viene assunta come un dogma. Da parte progressista si è risposto sostenendo che una maggiore flessibilità deve essere accompagnata da un rafforzamento nella tutela dei diritti universali e dalla riforma degli ammortizzatori sociali, sulla via della flexicurity. Ma non solo: la flessibilità è stata vista anche come un'opportunità che a determinate condizioni può arricchire l'esperienza individuale. Zygmunt Bauman – un autore non sospettabile di neoliberalismo e attento alle human consequences della globalizzazione – ha enfatizzato la libertà di sperimentare

il cambiamento aperta ai giovani postmoderni. Li ha esortati a «evitare ogni fissazione», a «sbarazzarsi di vecchie abitudini» senza «preoccuparsi di costruire modelli». Se la disastrosa insicurezza personale fosse scongiurata attraverso forme di protezione sociale, come il reddito minimo garantito, l'incertezza si rivelerebbe una condizione benefica ed emancipatrice. In effetti la retorica della flessibilità ha contagiato profondamente la riflessione sulla formazione, nonostante l'enfasi sulla «società della conoscenza». Dagli anni novanta rapporti, libri bianchi e verdi, raccomandazioni e documenti normativi dell'Ue raccomandano un lifelong learning che si risolve in offerte formative a «pacchetti», funzionali all'«adattabilità» dei lavoratori alle esigenze produttive.

La generazione dei 30-40enni ha imparato come questo si traduca nella concreta esperienza quotidiana: reddito ai limiti della povertà, inaccessibilità del credito, impossibilità di progettare un futuro. E il lavoro flessibile si dimostra estraniato quanto e più di quello fordista, mentre si elaborano nuove forme di sfruttamento. Ma Possenti dice qualcosa di più: il «dispositivo» della flessibilità mette a repentaglio la possibilità stessa di divenire soggetti consapevoli, capaci di orientarsi nella complessità del mondo e di agire consapevolmente nella società. Il punto è che non si deve confondere la

flessibilità con quello che in pedagogia si chiama «plasticità». La flessibilità postmoderna non solo è contrabbandata per plasticità, ma in realtà mette a repentaglio la plasticità e così inibisce la formazione del carattere.

Le mansioni dei lavoratori flessibili cambiano continuamente, ma tale cambiamento si risolve nell'adattamento a differenti routines, non permette di apprendere a fare una cosa in modo migliore, di «lavorare sul cambiamento». E l'esposizione a continue interruzioni del processo lavorativo produce «ferite dell'esistenza» e «perdita di futuro» che si risolvono in fragilità del sé, mentre il destino dei lavoratori flessibili sembra quello di eterni apprendisti. Se il protagonista di Tempi moderni di Charlie Chaplin ha rappresentato l'icona del lavoratore taylorista e del cittadino fordista, lo Zelig di Woody Allen rischia di impersonare l'uomo flessibile postmoderno: tanto capace di adattarsi ad ogni situazione da essere incapace di sviluppare un proprio carattere. Questo non riguarda esclusivamente i giovani precari, perché la flessibilità «non mina solo le basi materiali e sociali, ma mina anche le basi cognitive e formative della cittadinanza». E dunque «può liberare l'economia di mercato dall'intralcio di una democrazia sostanziale, che ha bisogno del nostro divenire soggetti nello spazio dell'interazione sociale». Vale la pena di rifletterci.

Maramotti



L'intervento

Ave Alemanno distruttore di Roma



Vittorio Emiliani

MA ROMA È ANCORA UNA CITTÀ D'ARTE? HA ANCORA DUE SOPRINTENDENZE, UNA STATALE ED UNA COMUNALE, O È ORFANA DI TUTELE? TEMPO FA, passo davanti a Tor Sanguigna, alle Cinque Lune, e vedo che stanno bucando alla base il manufatto medioevale (una delle poche torri superstiti, per intenderci) per infilarci un ristorante. Telefono alla Soprintendenza statale e mi rispondono sorpresi: perché mi scaldo? «Scusate, ma non è ancora vincolata?». Risposta finale: «Beh, vedremo». Inutile dire che, dentro la torre, c'è una pizzeria. Spero solo che i Sanguigni, chiamati così perché ribaldi e rissosi, in qualche modo vendichino l'affronto.

Io credevo che tutto il centro storico di Roma, già in base alla legge Bottai del '39, fosse vincolato. Macché. Ci sono «buchi» in serie nella tutela. Tant'è che, in via Giulia, la splendida strada tracciata da Bramante nel 1500, dove c'è uno spa-

zio vuoto, vogliono costruire un massiccio «urban center», maxi-palazzo con albergo, ristorante, parking sotterraneo là dove stavano le stalle degli Aurighi. Sarebbe il primo corposo intervento «moderno», dopo decenni, in zona storica (e che zona!). Italia Nostra ha avanzato un esposto contro. Il sovrintendente capitolino Umberto Broccoli ha un'altra filosofia: «La città dev'essere un luogo vivo», il Vittoriano «suscitò enormi perplessità mentre oggi nessuno si sogna di metterlo in discussione». Balle. C'è un libro di qualche anno fa che raccoglie il «processo al Vittoriano» dal quale l'alieno monumento non esce per niente assolto.

Lo stesso sovrintendente – definito «inadeguato» da Andrea Carandini, fresco presidente del Fai, che pure detesta «i Talebani della tutela» – dichiara garrulo che il mega-store con cupola di vetro firmata da Fuksas, fra le cupole antiche, in cantiere fra via Tomacelli e via del Corso, va benissimo. «Sennò la città diventa una reliquia, un cimitero». Sembra di riuire voci lontane (Alemanno non fu salutato in Campidoglio da una selva di saluti romani?), di quando si picconava la Spina di Borgo e si tracciava Via dell'Impero tranciando i Fori. L'invocazione urbanistica è sempre la stessa: modernità, modernità, altro che tutela. Per fortuna che il mandato di Alemanno volge al tramonto. Altrimenti chissà cosa dovremmo vedere in nome di «Roma viva». Intanto, dentro lo stupendo museo della ex Centrale Montemartini si è tenuto «Ciok in Roma», con banchi di cioccolato fra le statue, reperti archeologici sono stati prestati per Natale a negozi di lusso di Vigna Clara e mosaici pure comunali, risultano allestiti a spese di Zetema, in un centro commerciale a Ostia. W Roma e Ostia «vive»!

Negli ultimi anni il centro storico più bello del mondo è stato degradato a mangiatoia continua, con insegne volgari, gelatoni di plastica colorata, gazebo miserevoli persino in piazza Navona, rossi distributori di bibite. Eppure il ministro (per poco) Ornaghi ha compiuto un gesto coroso con l'ordinanza sugli arredi del centro di Roma peraltro lasciato devastare dai negozi «cinesi» che in pochi attimi hanno reso inguardabili via dei Pastini, in vista del Pantheon, come via del Banco di Santo Spirito, in vista di Castel Sant'Angelo (e dico poco). L'altro ieri la coraggiosa Nathalie Naim consigliere del 1° Municipio ha denunciato l'inattuazione di quella direttiva, ma Broccoli le ha opposto un «siamo quasi pronti». Vedremo. Raffaello, sovrintendente, accusava «li profani e scelerati barbari», proponeva di «deffendere queste povere reliquie di Roma», volendo, gli antichi, «aguagliargli e superarli». Dopo averli, s'intende, conservati. Nel 1518.

stica è sempre la stessa: modernità, modernità, altro che tutela. Per fortuna che il mandato di Alemanno volge al tramonto. Altrimenti chissà cosa dovremmo vedere in nome di «Roma viva». Intanto, dentro lo stupendo museo della ex Centrale Montemartini si è tenuto «Ciok in Roma», con banchi di cioccolato fra le statue, reperti archeologici sono stati prestati per Natale a negozi di lusso di Vigna Clara e mosaici pure comunali, risultano allestiti a spese di Zetema, in un centro commerciale a Ostia. W Roma e Ostia «vive»!

Negli ultimi anni il centro storico più bello del mondo è stato degradato a mangiatoia continua, con insegne volgari, gelatoni di plastica colorata, gazebo miserevoli persino in piazza Navona, rossi distributori di bibite. Eppure il ministro (per poco) Ornaghi ha compiuto un gesto coroso con l'ordinanza sugli arredi del centro di Roma peraltro lasciato devastare dai negozi «cinesi» che in pochi attimi hanno reso inguardabili via dei Pastini, in vista del Pantheon, come via del Banco di Santo Spirito, in vista di Castel Sant'Angelo (e dico poco). L'altro ieri la coraggiosa Nathalie Naim consigliere del 1° Municipio ha denunciato l'inattuazione di quella direttiva, ma Broccoli le ha opposto un «siamo quasi pronti». Vedremo. Raffaello, sovrintendente, accusava «li profani e scelerati barbari», proponeva di «deffendere queste povere reliquie di Roma», volendo, gli antichi, «aguagliargli e superarli». Dopo averli, s'intende, conservati. Nel 1518.

Atipici a chi?

La svolta della Cgil per il Quinto Stato



Bruno Ugolini

L'HANNO CHIAMATO UN ACCORDO CHE «METTE INSIEME PADRI E FIGLI» UNA SCELTA DI «SOLIDARIETÀ ESPANSIVA». È STATO FIRMATO A REGGIO EMILIA per un'azienda (l'Ifoa) che ha sedi a Milano, Bari, Padova, Firenze, Bologna e Modena. L'intesa non assicura il posto fisso per tutti, ma, spiegano Nidil e Filcams-Cgil, «opera le necessarie distinzioni fra l'impiego proprio dei lavoratori autonomi – per i quali è infatti previsto un percorso di inclusione nella contrattazione collettiva e nei diritti – e l'uso distorto delle collaborazioni come sostitutive di lavoro dipendente». Buona parte dei lavoratori saranno così stabilizzati mentre coloro che svolgono «il proprio lavoro con modalità autonome... saranno oggetto di uno specifico protocollo che disciplini le varie tipologie (collaborazioni, partite Iva, occasionali, ecc.)».

Una vicenda che dimostra come sia possibile aprire nuove strade alla contrattazione dei lavori precari, senza togliere diritti ai padri per concedere qualcosa ai figli. Un tema, questo del rinnovamento contrattuale, capace di uscire dalle strettoie care a Sacconi-Ichino e molti altri, affrontato in due saggi di Sergio Bologna e Aldo Bonomi. Entrambi hanno preso lo spunto da una serie di affermazioni di Susanna Camusso e dalla pubblicazione di un volume Ediesse «In-flessibili, guida pratica della Cgil per la contrattazione collettiva inclusiva e per la tutela individuale del lavoro». Contiene scritti di Elena Lattuada, Fabrizio Solari, Davide Imola, Cristian Perniciano, Rosangela Lapadula, Marilisa Monaco.

Una vicenda che dimostra come sia possibile aprire nuove strade contrattuali

Un volume che, secondo Sergio Bologna (nel saggio su www.fondazionemicheletti.it/altro-novecento) lascia intravedere «la possibilità di una svolta molto importante nella storia della Cgil». Essa parte da questa affermazione di Susanna Camusso: «Riconosco che abbiamo sbagliato a non usare la forza collettiva dei più garantiti per difendere anche le persone senza contratto o con un contratto atipico». Tutto deve partire, spiega Bologna, dalla constatazione dell'esistenza di «due fattispecie lavorative, quella del lavoro subordinato o dipendente e quella del lavoro autonomo». E quindi il lavoratore con contratti «atipici» non ha la sola alternativa del lavoro subordinato. Ne ha altre due: «quella del lavoro indipendente e quella del precariato per scelta». Questa del «precariato per scelta» sarebbe dettata dal considerare «più conveniente continuare a vivere di lavori saltuari piuttosto che farsi assumere da laureati a 800 euro al mese per 50 ore settimanali o aprire una partita Iva e farsi massacrare dal fisco e dall'Inps». Una tesi che può essere considerata scandalosa ma che ho potuto constatare presente, nell'attività per questa rubrica, negli orientamenti di molti giovani. Costoro preferiscono, perlomeno nelle prime fasi occupazionali, non tanto inseguire un posto fisso purchessia, magari in condizioni umilianti, quanto ottenere un lavoro magari a tempo ma tutelato e con possibili spazi di autonomia. E senza vuoti di reddito tra un'occupazione e l'altra.

Sempre Sergio Bologna cita, a questo proposito, la guida Cgil laddove specifica che «prima di iniziare un'azione collettiva nei confronti di persone con contratti «atipici» è bene verificare la volontà delle persone che abbiamo di fronte nel voler essere assunti stabilmente» e di verificare «quali e quanti sono i lavoratori che non pensano di avere le condizioni o vogliono volontariamente continuare ad utilizzare le forme di lavoro non subordinato e chiedono una regolazione di quegli stessi». Così come è considerata importante la scelta di organizzare in un'unica Rappresentanza sindacale unitaria dipendenti, «atipici» e professionisti a partita Iva.

Concorda nel definire questa della Cgil una «svolta» Aldo Bonomi in un articolo apparso sul «Sole-24 ore». Il maggiore sindacato italiano, spiega, lancia così una «nuova generazione contrattuale» ammettendo «la possibilità che un lavoratore autonomo possa essere titolare di diritti pur volendo restare tale ed essendo portatore di una soggettività differente da quella del lavoratore dipendente».

Così i diritti «si slegano dalla forma fordista del lavoro per legarsi alla persona del lavoratore in quanto tale». Significa, aggiunge Bonomi, «rappresentare il lavoro prendendo atto dell'irriducibilità della sua frammentazione, ricostruendone i legami nell'orizzontalità di filiere e sistemi produttivi più che attraverso la verticalità delle categorie». Un modo per uscire dal «fortino del lavoro stabilizzato» per dar vita a un «Quinto Stato del lavoro postfordista». Una bella immagine. Pensando, intanto, certo, per tornare alle parole di Sergio Bologna, in queste ore del dopo voto, a rendere «sostenibile la precarietà» in attesa di una «rivoluzione politica».